

XVII domenica del Tempo Ordinario - Anno A - 2023
L'ottava parabola: "La gioia. Lo scriba divenuto discepolo del Regno"
Il nuovo precede
(Mt 13,44-52)

*Un Vangelo **cruciale** per il Primo Evangelista. Vangelo caro a san Benedetto: unicità di Dio e del "suo" discepolo.*

Siamo condotti, dall'eucaristia di questa domenica, alla conclusione del terzo grande discorso di Gesù, secondo il racconto di Matteo: il discorso sulle parabole del Regno. Ci dice ancora tanto sulla parabola come linguaggio per una comunicazione difficile. Per fare interagire il Vangelo con la vita. La finale del Discorso in parabole è per certo aspetto il centro del Vangelo secondo Matteo (addirittura, ci dicono gli esperti, in questi versetti è riconoscibile l'autoritratto dell'autore, nella finale: versetti 50-52!). Pur nel genere poetico delle immagini usate, è parola forte che chiama all'essenzialità, e anticipa narrativamente la crisi pasquale (poi, invece, di fatto la narrazione prosegue, fino al c. 16, apparentemente senza sussulti). La doppia parabola del tesoro e della perla rivelerà tutta la sua portata profetica solo al momento della passione di Gesù. Lì, privati di ogni altra sicurezza, i discepoli conosceranno nel nascosto - l'annientato - il tesoro della vita. La regalità di Dio, unica, avviene sul passo del "mercante in cerca di perle", che dà tutto per riscattare la creatura umana per lui preziosa "come la pupilla degli occhi" (Salmo 17,8). Davvero, questa finale del terzo Discorso di Gesù, nella sua enigmatica è Vangelo che rivela la sua forza rischiarante nell'oggi della fede di ogni discepola e discepolo.

1 Re 3,5-12

Ma c'interessa profondamente - per poter entrare nel vivo del parlare parabolico di Gesù - sostare sulla prima lettura, che invece **parte da un sogno**, un sogno che c'intriga. Un'altra forma di comunicazione, affine alla parabola: segnata dalla gratuità, profondamente radicata nella "carne" di desideri. Quale gratuità? Il sogno, per sé, instaura un legame di reciprocità che vorremmo, ma che sappiamo impossibile: libero da condizionamenti. Così, come un sogno, si esprime la voce di Dio: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda» (v. 5). È difficile che io possa esprimere nudamente ad Altri il desiderio che vive alle radici del cuore.

È nella notte. Durante la notte il giovane Salomone, appena salito al trono di Davide, ha un sogno, il sogno di *Gabaon*, che suscita in lui una preghiera. "Chiedimi quello che vuoi", si sente dire dal Signore. Una voce nel buio e nella debolezza del sonno: "Rivolgi verso di me il tuo desiderio più vero".

E Salomone, sentendosi inadeguato al regno, chiede *cuore che ascolta* per saper rendere giustizia, per saper distinguere il bene dal male. Un cuore docile, per essere adeguato al prezioso tesoro appena scoperto: il regno di Davide.

Salomone, il giovane re-ragazzo – il figlio “chiacchierato” di Davide e Betsabea. Ebbene, proprio Salomone dà a Dio una risposta imprevedibile per un re, umile, saggia nel riconoscimento della propria povertà: dammi un *Lébh shoméá* – un cuore in ascolto.

Desiderio di un cuore (=decisioni, intuito, emozione, passione, apertura all’Oltre, interiore ed esterna). In sogno Salomone dice a Dio il desiderio di ricevere un cuore che sa ascoltare. Un cuore saggio. Un cuore intelligente. Un cuore umile, consapevole dei propri limiti (“sono solo un ragazzo”, come Geremia 1,6). L’altissima, regale dignità di essere umano, la dignità profetica di ogni discepolo, invoca il discernimento. **Cuore in ascolto**. Un cuore docile: capace di cogliere il battito del cuore di Dio e di sincronizzarsi. Un tesoro unico, per un essere umano. Che lo assimila al Signore.

Il desiderio di Salomone implica la disponibilità al Dono dei doni. Cuore capace di aprirsi e fare tesoro dei doni di Dio. Docilità al tesoro. È in realtà la sapienza che Salomone chiede.

Lébh shoméá. Espressione difficile da rendere bene, come provano le divergenze dei traduttori. *Lébh*, cuore, ha un significato più ampio che nelle nostre lingue; diciamo “cuore” per parlare dell’amore, dell’amicizia (ti amo con tutto il cuore), oppure del coraggio, del valore (ha cuore): esclusivamente nel campo affettivo, in opposizione all’ordine razionale o intellettuale. In ebraico, al contrario, *lébh* comprende i due significati; è la sede della saggezza, e del discernimento, così come della forza, e della tenerezza. *Shoméá*, a sua volta, è il participio di *shamá*, ascoltare: chiedendo “*lébh shoméá*”, dunque, il Re Salomone ha semplicemente chiesto un cuore che ascolta.

E poiché Salomone ha chiesto questa grazia di ricevere un cuore che ascolta, egli ha ricevuto la Saggezza, e tutto il resto gli è stato dato in sovrappiù. In questo modo, meditando su questa parola del testo sacro, penetriamo poco a poco nella profondità del suo significato e comprendiamo meglio la preghiera di Salomone. A fronte di un’offerta così straordinaria da parte del Signore, il Re ha dovuto soppesare le sue parole; prendere coscienza della propria inconsistenza, di dover imparare da tutti e da tutto il mestiere di re. A conclusione delle sue considerazioni, ha chiesto “*lébh shoméá*”.

Eppure, anche quel cuore *docile* non basterà a evitare, quando Salomone diventa molto ricco di cose, di doti, e di affetti - l’idolatria. La preghiera del giovane Salomone (così bella nella versione di Sap 9!), si compirà in **uno “più grande, di Salomone”**, Gesù. Nella sua docilità di Figlio, nel suo annuncio del Regno, nella sua regalità singolare di Messia povero.

Il tesoro e la perla: una ricerca inesausta dell’uomo, e di Dio

Volgiamoci, con questa introduzione, alle parabole di Gesù, vertice di sapienza comunicativa. Gesù infatti è uomo con cuore che ascolta. E il suo primo annuncio è: Il Regno dei cieli si è fatto vicino. Volgetevi, credete al Vangelo!

“Le parabole non sono alla periferia del Vangelo, ma al suo centro” (B. Maggioni). Sono le pagine che più ci fanno intuire Gesù, la sua sensibilità, i dinamismi della sua immaginazione E, come tali, sono pagine sempre aperte sull’oggi, nel quale introducono una sorprendente eccedenza. Sovvertono ovvietà statiche. Ci fanno pensare, proprio nella loro incompiutezza interrogante.

Rivelano Dio attraverso l'uomo Cristo Gesù.

Gesù *nelle parabole*, e particolarmente in quelle di Mt 13, esprime la sua percezione che il Regno, amato e proclamato da lui come il principio della Buona Notizia, il Dono il cui avvicinarsi rallegra la vita (aveva iniziato con il messaggio: "si avvicina il regno di Dio, convertitevi e credete alla gioiosa notizia!"), nella realtà è incompreso proprio da parte di coloro cui era rivolto. Queste due parabole, brevissime e senza spiegazione, sono tra **le più ardite metafore** che aprono uno sguardo sul Regno totalmente innovativo. Matteo conosce anche metafore più ordinarie (lievito, sale, semina, pesca), che Gesù risignifica. Ma queste sono "ardite" nel senso che rimandano a un nascosto e a una preziosità eccedente.

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto». L'espressione *e basileia tôn ouranôn*, è tipica di Mt dove si trova 32 volte - di cui ben 7 volte solo nel c. 13! -, e riprende un tema della prima alleanza. La cui evoluzione riflette tutto il dramma della storia umana riscoperta come storia di salvezza. Storia della signoria di Dio che viene nella vicenda umana personale e di popoli in modo imprevedibile, sorprendente, rigenerante. A questo riguardo è bellissimo scoprire che già salmi del regno (95-99) rivelano - in preghiera, in canto - il modo singolarissimo, trasformante, della sua Regalità: come Dio esercita la sua signoria unica sul popolo che si è scelto. Non nella potenza ma nella ricerca appassionata, nella cura premurosa e nel servizio appassionato di un popolo "che appartiene al Signore". Gesù nel suo annuncio e nella sua vita porterà a compimento questa singolarità, con la sua regalità trascendente incarnata nella forma del "servo" (pensiamo all'ingresso in Gerusalemme). Dunque la caratteristica del nascondimento e del rovesciamento di aspettative connota in radice la categoria della regalità di Dio.

Gesù, conduce la comunità dei discepoli a comprendere la chiarezza che la storia sta mettendo in luce: siccome il popolo non accoglie Gesù, l'annuncio del Regno fattosi vicino, la guida che chiama a a vivere la sfida della fede: dovrà **separarsi** dal popolo d'Israele, pur rimando **ancorato** alla tradizione della Scrittura; e dovrà al tempo stesso aprirsi alle genti, in prospettiva del giudizio finale. Passando attraverso lo stile del nascondimento, della perdita di tutto, della debolezza: "abbiamo il Tesoro in vasi di creta" (2 Cor 4,7). **Il nascosto** e il manifesto, nella esistenza del tesoro, si alternano in modo dialettico. Trovatolo, lo si nasconde. Nascosto, opera con potenza la vita.

Ecco, nelle parabole ai discepoli (queste tre finali, sono infatti dette **solo e proprio per loro**), Gesù esprime la sua certezza di fondo - che **anzitutto è gioia**: certezza che il Regno viene, ma viene non viene per automatismi, né per vie di potenza. Viene chiedendo una radicale scelta di libertà, scelta di rinuncia a ogni altra sicurezza e risorsa, conseguente alla gioia di averlo scoperto venire. Niente può restare immutato dove il Tesoro del Regno è scoperto, vicino sia pure nel nascondimento. Si generano comportamenti nuovi.

Cose nuove. Lo scriba fatto discepolo

Le parabole, infatti, sono quel linguaggio singolare di Gesù in cui egli escogita come coinvolgere le libertà, per esprimere il modo in cui lui per primo è coinvolto nella vita umana, mantenendo e approfondendo la radicale relazione con il Padre. Comprendere le parabole è entrare nello stesso

sguardo sul mondo, il tempo, le realtà, che Gesù dischiude. Tesoro è il Regno, che si sottrae, che attira e rimane nascosto, inattingibile fino a che tutto il resto non sia “venduto”.

Gioia, è lasciare ogni altra appartenenza che non sia al Tesoro. Scavare dentro di sé una nudità coraggiosa. “Niente di più caro di Cristo”, come traduce san Benedetto. Questo è il “nuovo” che in assoluto precede e condiziona ogni altra risorsa del discepolo (“scriba fatto discepolo”), v. 52). “Non è possibile capire le parabole del Regno seduti in un divano”, scrive l’esegeta Ulrich Luz. E aggiunge: e non è possibile capirle soltanto mediante l’esegesi”, richiedono infatti di far nascere nuove narrazioni nell’oggi.

Vendere, per comprare ciò che è senza prezzo, non è azione mercantile: segue un’altra logica, quella della gioia: è cambiare orizzonte di vita. È spossessarsi del “proprio” per abbandonarsi alla gioia del Tesoro trovato come per caso, ma non senza senso. È la logica del Regno, a cui dopo duemila anni ancora non ci siamo consegnati. Afferrati dalla meraviglia.

Domande sorgono. Potremmo a questo punto lasciarle venire allo scoperto:

Che significa **per noi oggi** la sorprendente scoperta del “tesoro che dà sapore alla vita?

Che significa nascondere?

Che cosa è “andare” per vendere tutto?

È importante farci la domanda, in questo concreto oggi.

Non domande come fatto di testa o di interesse parziale, ma come la novità che dà senso alla vita.

Questa scoperta dell’Inizio, se è vera, non è fatto concluso una volta per tutte. C’è una sorprendente esperienza d’inizio, che istaura un paziente lunghissimo processo, un cammino. La ricerca di Dio procede attraverso sempre nuove tappe di attuazione di quella iniziale scoperta, che scava una nudità profonda nella vita, lasciare tutto – fino all’ora ultima. Se smettiamo di **scoprire** il Vangelo come "Inizio", e la sua forza di attirare tutte le energie di vita, qualcosa in noi si sclerotizza immancabilmente. “*audiamus divina cotidie clamans quid admonet vox dicens: Hodie ...*” (R.B., Prologo 9 e s.).

Gioia e libertà attraverso una spoliazione: ecco il succo di queste due parabole in cui Gesù versa la sua esperienza del Regno di Dio, per consegnarla ai discepoli, nell’ora in cui si profila la crisi.

In mettersi in ascolto del Vangelo del Regno dentro la concretezza dell’oggi ha a che fare con l’arte dello scriba divenuto discepolo (cfr RB 64,9). Questa identificazione è piena di significato, per ogni credente (san Benedetto le attribuisce in particolare all’abate) che ha, o ritiene di aver, qualche esperienza delle cose di Dio. È indispensabile che si lasci incessantemente istruire dalla “legge” divina, cioè dal primato dell’amore, dall’unicità del comandamento – dal tesoro -, perché “sappia e sia donde attingere cose nuove e cose antiche”. Cose nuove, anzitutto bisogna saper estrarre, perché quelle antiche abbiano voce. Farsi discepoli, perché il tesoro sia veramente un Dono vivo. Credo che ci sia da riflettere molto.

Ciascuno ha le sue vendite da fare, sotto l’impulso irresistibile e liberante della gioia. Un fare, questo, che mette in condizione di accogliere il prezioso Tesoro. Che comunque è ricevuto in dono; è scoperto; è una stupenda sorpresa. Ma richiede atti *coerenti al desiderio* messo in movimento

dalla scoperta. Se non ci sono atti, il desiderio rimane sterile. Come - alla fine del suo regno egli cede all'idolatria - il desiderio di Salomone. È questo il senso dell'asceti. Non siamo noi a soddisfare il desiderio, ma ci rendiamo liberi per l'esaudimento donato.

Vendere tutto, vuol dire tante cose: anche perdere un'alta immagine di sé, esporsi alla prova del conoscere se stessi nella debolezza, "vasi di creta" per il Tesoro.

Un lavoro per fare spazio a una realtà "altra", che rimane nascosta, intangibile, realtà che non produciamo noi col nostro fare: gratuitamente viene incontro. Un fare, dunque, che attraversa la nostra coscienza personale da parte a parte, ha una sua visibilità ma paradossale, che s'oppona alla logica di un mondo che s'affatica a progettare, accumulare, garantirsi una visibilità. In che modo potremo maturare in noi e tra noi questo fare che è "vendita" autentica?

Ridisegnando i contorni della nostra quotidianità. "Vendere", è riappropriarsi delle cose quotidiane in modo "diverso", non più come gravoso dovere ma come dono e come compito, come missione. Un modo altro dal consumismo, altro dal possesso, altro dal risentimento per non avere, dalla pretesa di garantire o di essere bravi. "Vendere" connota il modo del gustare, del condividere, del rischiare insieme. In libertà. Una quotidianità ricca, creativa. Niente è uguale, oggi a ieri. Tutto è nuovo mentre lo gusto, lo spartisco, lo ricevo da altri, riconoscendo in tutto la traccia della Gioia del Tesoro che tutti ci appassiona.

Il nuovo precede l'antico. Il paradosso rivelante

"Cose *nuove* e cose *antiche*" il discepolo trae (Mt 13,52), da quel Tesoro scoperto per grazia. Un binomio, questo, che riguarda intimamente l'atto del credere, il vendere tutto. Credere - proprio come atto di consegna - è anzitutto atto generativo, che incessantemente *crea novità*. Eppure, il "nuovo" del credere è atto unificante, non divisivo, *integra tutto l'antico*: illumina il passato, genera la memoria attualizzante. La fede è "rottura instauratrice", possesso nascosto. "Trovatolo", lo nasconde va e cerca. Pensiamoci a questo binomio, come discepoli ci riguarda tutte.

Questo Vangelo ci interpella seriamente sulla autenticità del credere.

Le due parabole: del tesoro, della perla **come** sono scritte nella nostra vita? Ognuno ha un sogno di felicità. Ma non si trova da nessuna parte come realizzarlo. Finché accade la sorprendente scoperta.

"Il Regno dei cieli è simile a un mercante". Cercare Dio, è anzitutto scoprirsi trovate da lui. Rese per lui tesoro. Il tesoro, una volta acquistato, denuda da ogni altra ricchezza. Dio, per noi, per me, si è svuotato in una *kenosi* totale. Tutto ha investito nell'acquisto del tesoro. Il campo non è ancora del contadino, il tesoro non è ancora proprietà sua, la perla non è del mercante, fin tanto che non vende tutto: fin quando non diventa l'unica preziosità della vita. "Con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze".

"Avete capito?"

Se consideriamo l'intero capitolo, vediamo nel parlare di Gesù in parabole la questione è seria. Non dobbiamo credere che sia così ovvia comprendere. Vi è un abisso tra l'ascolto puramente orale e la comprensione. La comprensione del Vangelo è un obiettivo che non viene mai raggiunto e

necessita di un'attenta vigilanza. Ecco il dono che possiamo chiedere fiduciosamente: un cuore che ascolta, un cuore che discerne. Un cuore capace di gustare, povero di tutto, il Tesoro immenso.

Grazie al desiderio che ci fa unici, ci singolarizza regalmente, siamo nuova creatura, che in sé raccoglie in mirabile sintesi l'antico. Ogni vita umana è un tesoro inestimabile, porta l'inconfondibile riflesso della Luce di Dio.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone